

#### 4. Le “riviste giovanili” degli anni Venti-Trenta

Durante gli anni Trenta sorgono numerose riviste letterarie direttamente organizzate dalle istituzioni fasciste; ma anche quelle che sorgono per germinazione spontanea, o come espressione di gruppi culturali ristretti e autonomi, si occupano quasi esclusivamente di letteratura; pochi sono i gli articoli di filosofia ivi presenti. Le nuove riviste filosofiche che si pubblicano durante il ventennio in Italia, “non avevano, come si suol dire, una buona stampa” (Bobbio). Se si escludono le riviste dirette da Croce, Gentile, Martinetti e Banfi, le altre erano appannaggio di istituti ufficiali o di professori che possedevano insieme con una cattedra, un sistema compiuto, e la filosofia che ne esalava era quasi sempre l'espressione di una società chiusa che parlava di sé e dentro di sé, a guisa di una arcadia di pastori lontani dal mondo” (Bobbio). È indubbio che l'intellettuale tradizionale, di formazione letteraria, assolve un ruolo preciso nella società fascista; la “società delle lettere” degli anni Trenta ha un suo spazio culturale sia nel momento in cui offre strumenti di consenso per il regime, sia in quello contestativo, perché essa accetta comunque una sua autosufficienza ideologica di gruppo, precludendosi un impatto immediatamente politico con la realtà. I dibattiti filosofici, quando si sviluppano, mettono in evidenza tensioni e linee culturali antagonistiche non facilmente mediabili: è il caso di quello sull'esistenzialismo sviluppato su “Primato” (1940-1943), la rivista diretta da Giuseppe Bottai, il quale riuscì a convogliare, attorno al fascismo, in un'operazione di articolata collaborazione culturale, una grande parte dei letterati italiani; i filosofi che sono intervenuti, da Abbagnano a Paci, da della Volpe a Luporini, a Banfi e altri, hanno evidenziato posizioni riprese e approfondite nel dopoguerra.

Nel corso degli anni Trenta si manifestano due fenomeni culturalmente significativi entro il regime fascista; il primo è l'emergere e l'affermarsi di una serie di riviste “giovanili”, fatte da giovani e non direttamente promosse e controllate dal regime, in cui si raccoglie parte della nuova generazione di intellettuali che cerca, per lo più in termini polemicici verso la cultura ufficiale, contatti con la cultura europea. I giovani che collaborano a queste riviste hanno assunto come centrale la tematica della “gioventù” e del rinnovamento della cultura, in una varietà di orientamenti che spesso si sono scontrati con le tendenze dominanti della politica culturale del regime. I temi culturali dibattuti in queste riviste sono, sul piano filosofico, la critica all'idealismo crocigentiliano e l'avanzamento di una serie di proposte alternative, che vanno da quella di un nuovo realismo che attinge le sue fonti dalla nostra migliore tradizione positivista e pragmatistica, a quella esistenzialistica, di “nuovo umanismo” e di neorazionalismo. Il secondo è la presenza di una nuova generazione di filosofi che si forma largamente al di fuori del neoidealismo crocigentiliano; Ludovico Geymonat, Paolo Filiasi-Carcano, Giulio Preti, per citarne alcuni, si richiamano a un positivismo o a un kantismo rivisti secondo moduli nuovi rispetto alla nostra tradizione, o a quegli orientamenti, come la fenomenologia, l'esistenzialismo, il neopositivismo, di cui elaborano originali versioni.

In queste riviste, fra cui ricordiamo “La libra” (1928-1930), “Il Saggiatore” (1930-1933), “Orpheus” (1932-1933), “Il Cantiere” (1934-1935), “Cantiere” (1938-1935), “Corrente” (1938-1940), “La Ruota” (1940-1943), si riscontrano vivi interessi per quelle filosofie che sono state “condannate” dal neoidealismo e fra queste appunto il pragmatismo. “Il Saggiatore” è la rivista che ha più apertamente discusso e accolto il pragmatismo come criterio di orientamento e di giudizio delle tendenze filosofiche e letterarie allora presenti in Italia. La rivista enuncia fin dall'inizio il suo anti-attualismo e accetta il pragmatismo in quanto “non spersonalizza, in quanto non è regola, precetto, legge, è piuttosto una *situazione*”.

Com'è noto, la querelle se si può parlare di una 'cultura fascista' o se invece il fascismo ha avuto solo una 'politica della cultura', si è protratta a lungo nella cultura italiana; ogni generazione di studiosi "scopre" che durante il ventennio fascista gli intellettuali sono stati, nella gran parte, fascisti! Ora, non possiamo soffermarci su tale problema; basteranno due considerazioni. La prima riguarda la riforma della scuola compiuta da Giovanni Gentile all'inizio del regime fascista, con la quale è stato dato un assetto organico all'istituzione fondamentale nella formazione intellettuale dei giovani. Con questa riforma il fascismo si è dotato di una scuola per la burocrazia, le professioni dei ceti medi e per gli apparati politici piccolo-borghesi; ceti cui la legge si è rivolta con un preciso "mandato educativo". In breve: la riforma ha disegnato un modello culturale che corrisponde alla realtà delle funzioni dello Stato, ossia alla realtà della burocrazia statale. La burocrazia dello Stato moderno è, infatti, un apparato sostanzialmente piccolo-borghese, e in una società arretrata come quella italiana, rimasta per un lungo periodo sotto il potere oligarchico delle vecchie élite aristocratico-terriere, l'apparato burocratico (amministrativo, giudiziario, pedagogico) ha sempre costituito la prima scala di ascesa sociale per quella piccola-borghesia che non aveva altra alternativa, specie nella società povera della provincia.

Inoltre, il fascismo ha assunto verso gli scrittori, gli intellettuali, che provenivano in larga parte proprio dalla piccola-borghesia, e che non avevano trovato precedentemente un'adeguata udienza da parte della società, del loro stesso ambiente sociale. Il fascismo, infatti, ha perseguito l'obiettivo prioritario di integrare nel nuovo Stato la piccola-borghesia, un ceto vasto e differenziato, la cui presenza si è rivelata determinante nelle congiunture storiche fondamentali attraversate dal nostro Paese: dalle lotte risorgimentali alla nascita del fascismo, all'affermazione del blocco moderato con una base di massa nel secondo dopoguerra. "Certo il fascismo ebbe una ben precisa e bene articolata politica di allettamento e di suasioni nei confronti degli scrittori, degli intellettuali in genere; per quanto poteva dimostrò sempre di riconoscere i loro meriti ed il loro valore; mostrandosi anche tollerante nei loro riguardi, a meno che non si trattasse di avversari accaniti, irreducibili; allora usò la mano forte, la persecuzione, il confino ed il carcere. Ma per gli altri istituì l'Accademia d'Italia, fu generoso di onori, di cariche e di prebende, di nomine a posti rappresentativi, promosse e impose il loro ingresso nelle Università, negli Istituti superiori, nei Conservatori, nelle Accademie di belle arti, negli Istituti di cultura all'estero, per merito, senza concorso, e infine creò un sistema di sussidi e sovvenzioni che li legavano compromettendoli" (Silvio Guarnieri)<sup>1</sup>.

Infine, per quanto riguarda la cultura, le difficoltà, e più spesso un atteggiamento di autarchia culturale ha reso difficili le possibilità di rapporti culturali con gli intellettuali di altri Paesi europei. A mio parere, seppure fra non poche difficoltà, gli studiosi che volevano essere informati sugli orientamenti culturali (filosofici, letterari, ecc.) di altri Paesi, ne avevano la possibilità. Se la maggior parte dei filosofi italiani continuò ad accettare e a sviluppare, in diverse "varianti": l'idealismo, il neotomismo, lo spiritualismo, il criticismo, ciò non avvenne esclusivamente a causa del regime fascista, ma perché non c'era un interesse reale, profondo, verso un tipo di cultura diversa da quella della nostra tradizione retorico-umanistica. Il fascismo aveva valorizzato questa cultura, perché assicurava una certa unità al suo apparato demagogico di propaganda dall'accademia universitaria al giornalismo di provincia. In altri termini, questa cultura retorico-umanistica era accettata più che imposta, perché l'uso autoritario che ne faceva il regime fascista coincideva con l'aspirazione "spontanea" di un certo tipo di intellettuale che, per tale tramite, poteva integrarsi a un certo livello della società.

---

<sup>1</sup> Silvio Guarnieri, *L'intellettuale nel partito*, Marsilio editori, Venezia 1976, p. 44.